

ORIANA ALLA GUERRA
La penultima battaglia



ALESSANDRA CASARIN
MATRICOLA: 1071598
A.A.: 2014/2015

Padova, 24 febbraio 2015

INDICE

- INTRODUZIONE

PARTE PRIMA **Oriana, una donna**

- «SONO LA DONNA ...»
- «SONO GRETAGARBEGGIA ...»
- «SONO GIORNALISTA E SCRITTORE»
- «SONO IL SOLDATO ...»

PARTE SECONDA **Come un panetto di burro sul fuoco**

- IL MARITO
- COME NASCE L'ARTICOLO
- LA RABBIA E L'ORGOGLIO
- LE REAZIONI

PARTE TERZA **Eurabia**

- ORIANA, LA SIBILLA

- CONCLUSIONE
- BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Ho impresse in mente le immagini delle due torri gemelle straziate dagli aerei in quel martedì settembrino assolato di fine estate, quattordici anni fa. Sento la notizia alla radio e accendo la TV: sembrava un film d'azione dal drammatico epilogo invece era un'apocalisse.

Davanti agli occhi si consuma in diretta una tragedia che avrebbe segnato la storia e cambiato completamente il mondo della notizia e dell'informazione. La prima torre implode mentre la seconda si scioglie, delle spesse colonne di fumo nero salgono al cielo mentre pezzi di torri e umani disperati precipitano.

Quella immagine da *'The day after'* fa il giro del mondo e l'indomani appare su tutti i giornali.

Da quel giorno nasce la paura per l'Islam fondamentalista e per i suoi figli estremisti sparsi nel mondo, pronti a ferire il paese che li ha amorevolmente ospitati senza sospettare di allevare una serpe in seno.

Oriana è tornata, ha sbraitato contro tutti perché non riusciva più a tacere. Non poteva guardare e imprecare da sola contro quello che succedeva. Doveva parlare per salvare l'Italia e l'America: il mondo era cambiato sotto casa sua, la guerra era arrivata alla soglia dell'uscio.

Nasce così un pezzo storico che resterà una pietra miliare del nuovo giornalismo, un *'J'accuse'* di crescente attualità, che si è tornati a rileggere con attenzione, come una spaventosa profezia dopo l'orrore di Charlie Hebdo.

PARTE PRIMA

Oriana, una donna

«SONO LA DONNA ...»

«Sono la donna che / fece ridere Khomeini. / Sono la donna che / [...] fece piangere Gheddafi e Kissinger. / Sono la donna che / fece togliere a Deng Xiao Ping / i giganteschi ritratti di Marx / ed Engels e Lenin e Stalin / da piazza Tien An Men. / Sono la donna che / fece gridare Golda Meir: / «È un genio!» / e urlare il re di Etiopia: / «Gettatela fuori, nel giardino!» / (Lo fecero, e c'era / un leone enorme in giardino. / Siete mai stati faccia a faccia / con un leone enorme in giardino?) [...] / Sono la donna che / fuggì alla propria esecuzione in Ungheria / e sopravvisse al massacro di Città del Messico /dove rimase per ore / con tre pallottole nell'obitorio»¹.

Oriana nasce il 29 giugno 1929 a Firenze, da Edoardo e Tosca, genitori poveri ma appassionati di libri.



C'è la guerra e la Resistenza che Oriana combatte, quattordicenne, come staffetta partigiana accanto al padre. Un'esperienza che la forgia: *«Tutto ciò che sono, tutto ciò che ho capito politicamente, lo sono e l'ho capito durante la Resistenza»*, scriverà e sempre si proclamerà antifascista.

E' una bambina studiosa, disciplinata e solitaria che sogna di fare. L'esordio come giornalista a diciassette anni, pubblicando articoli sul quotidiano «Il mattino dell'Italia centrale» e occupandosi di svariati argomenti, dalla cronaca nera e giudiziaria al costume. Frequenta il Liceo Classico, si iscrive

¹ Cfr. ANDREA MORIGI, *Oriana segreta. E la Fallaci raccontò se stessa in una poesia*, in "Liberò", 2 agosto 2009, p. 1.

alla Facoltà di Medicina che però abbandona per dedicarsi totalmente al giornalismo².

A ventidue anni passa al giornale «Epoca», diretto dallo zio Bruno Fallaci³, che per lungo tempo si dimostra «addirittura ostile» nei confronti della sua volontà di fare la giornalista, e ci rimane fino al 1954. In quell'anno decide di lasciare Firenze e di trasferirsi a Roma per provare a cambiare vita e «L'Europeo» l'assume affinché si occupi «di fatti romani», di modernità, di mondanità ma anche di cronaca nera.

Nel luglio 1956 la Fallaci giunge per la prima volta a New York⁴ per scrivere di divi e mondanità: da quest'esperienza viene tratto il suo primo libro, *I sette peccati di Hollywood*. Agli inizi degli anni sessanta pubblica *Il sesso inutile* e *Penelope alla guerra* che vedono come protagonista sostanzialmente la condizione della donna.

Al 1954 risale il primo viaggio importante: in Iran, dove riesce a intervistare Soraya⁵, la seconda moglie dello scià (ancora senza erede) inaugurando una serie di inconfondibili e celebri faccia a faccia.

Alla vigilia dello sbarco sulla Luna, Oriana intervista astronauti e tecnici della NASA⁶, pubblicando il libro *Se il sole muore*, che la scrittrice dedica a suo padre.

² Nel 1977 le viene consegnata la laurea honoris causa in Letteratura dal rettore del Columbia College di Chicago, che la definì 'uno degli autori più letti ed amati del mondo'.

³ Allo zio piaceva il suo scrivere 'maschile', assomigliava allo stile di Natalia Ginzburg. Oriana stessa aveva sempre rifuggito, con orrore, l'idea di essere giudicata come 'scrittura femminile'.

⁴ E' la scoperta dell'America, paese amatissimo, nel 1963 prenderà casa a New York.

⁵ "Con l'abilità che dimostrerà nella grande stagione delle interviste politiche, Oriana fa parlare l'imperatrice anche quando lei in realtà tace, descrivendone i silenzi, gli sguardi, i movimenti del capo". Cristina De Stefano, Oriana. Una donna. p. 54.

⁶ Come inviata per "L'Europeo" passa quattro anni con gli astronauti, impegnati nei progetti Gemini e Apollo 11, nel 1969 assiste al lancio di quest'ultimo. Il

La svolta nella vita privata, invece, è il primo amore, per il collega Alfredo Pieroni, al rientro da Hollywood. Oriana in amore si trasforma diventa fragile, dolce, addirittura sottomessa.

Questo amore è però infelice perché lui la tratta male: nella primavera del 1958 Oriana scopre di essere incinta ma lui non vuole figli, a maggio perde il bambino, cade in depressione, a fine giugno lo attende un giorno intero in un hotel di Londra. Non vedendolo arrivare tenta il suicidio con una overdose di sonniferi e viene ricoverata in psichiatria, un'esperienza traumatica dalla quale fatica a riprendersi. Per aiutarla il direttore de «L'Europeo» le propone un viaggio alla scoperta della condizione della donna nel mondo. Parte nell'inverno del 1960 con il fotografo Duilio Pallottelli con l'idea di incontrare le donne che vivono fuori dall'Europa: Turchia, Pakistan, India, Indonesia, Malesia, Hong Kong, Giappone, Hawaii.

Nel '65 ha un secondo aborto spontaneo (il padre è ignoto, forse è un ex amore americano) e questo la spinge a scrivere *Lettera a un bambino mai nato*⁷. Poi c'è Francois Pelou, direttore dell'Agence France-Presse a Saigon, dove Oriana arriva nel 1967.

Segue tutta la guerra in Vietnam e la relazione con Pelou, lunga e appassionata, ma lui è sposato: ancora una volta lei soffre, perché lui non se la sente di abbandonare la moglie. Ma la relazione sentimentale più nota della Fallaci, è quella con il greco Alessandro Panagulis. In lotta contro la dittatura, «Alekos»

comandante dell'Apollo 12, Charles Conrad, alla vigilia del lancio, si recò a New York per incontrarla e chiederle un consiglio sulla prima frase da dire una volta sulla Luna. Poiché Neil Armstrong aveva detto: «Un piccolo passo per un uomo, un gigantesco balzo per l'umanità», la fiorentina consigliò, data la bassa statura di Conrad,: «Sarà stato un piccolo passo per Neil, ma per me è stato proprio lungo». Il comandante, che portò con sé sulla Luna una foto di Oriana bambina con la madre, disse proprio questa frase.

⁷ Il nipote, Edoardo Perazzi, trova nella casa newyorkese un quadernetto con la prima versione scritta a biro di 'LETTER TO A NEVERBORN CHILD, NEW YORK 1967'. Ergo non era vero, come lei aveva sempre detto, che il libro l'aveva scritto nel 1975 spinto dal suo direttore ma era 'nato' invece per un suo desiderio.

viene ucciso nel 1976 e Oriana lo immortalava nel romanzo best seller *Un uomo*, in parte scritto mentre veglia l'adorata madre morente a Casole, il luogo delle origini, da lei fortemente voluto e sempre curato, ampliato sino a trasformarlo in un piccolo borgo⁸. Come tutti gli spiriti nomadi, la figlia giramondo infatti, è attaccatissima alla sua terra natia, ossessionata dalle sue radici tanto da difenderla dall'Islam e da tornarci a morire il 15/09/2006.

Oriana scrive 12 libri di cui vende 20 milioni di copie: *I sette peccati di Hollywood* (1958), *Il sesso inutile* (1961), *Penelope alla guerra* (1962), *Gli antipatici* (1963), *Quel giorno sulla luna* (1970), *Intervista con la storia* (1974), *Lettera a un bambino mai nato* (1975), *Un uomo* (1979), *Insciallah* (1990) e la trilogia composta da *La Rabbia e l'Orgoglio* (2001), *La Forza della Ragione* (2004) e *Oriana Fallaci intervista sé stessa - L'Apocalisse* (2004). Postumi usciranno altri 4 libri: *Un cappello pieno di ciliege*⁹ (2009), *Intervista con Potere* (2009), *Saigon e così sia* (2010) e *Intervista con il Mito* (2010).

«SONO GRETAGARBEGGIA¹⁰ ...»

Oriana era una donna particolare, bella ma non femminile, colta e arrogante ad un tempo, una cittadina del mondo sempre in lotta contro i sistemi e le stupidità del potere. Riuscì persino a

⁸ Una massiccia casa padronale con ventidue stanze e una torre, un mulino, un paio di rustici sparsi da risistemare e intorno tantissima terra. Fa costruire una piscina, scavare un lago con le carpe e piantare corbezzoli, limoni, querce, cipressi, alberi da frutto. Ha una vera passione per gli alberi che ritiene creature miti e silenziose. Cfr. Cristina De Stefano. *Oriana. Una donna*. p. 117.

⁹ Senza la 'i', come mamma scriveva sui barattoli di confettura fatta in casa.

¹⁰ «È vero, conosco l'accusa. "Gretagarbeggia", "divini silenzi". I cappelli li porto perché mi piacciono, mi divertono, sono belli, sono comodi. Riparano dal freddo d'inverno, dal sole d'estate. Dagli autografi anche, devo ammetterlo. E comunque, cappelli o no, occhiali scuri o no, Greta Garbo o no, è una mia scelta di vita», RAI, 1990.

condizionare le scelte di stilisti e case di moda. Portava i pantaloni Oriana, quando le donne con i calzoni in America venivano cacciate dai locali pubblici, «poi, quando i pantaloni divennero un indumento femminile, lei (eterno bastian contrario) passò alla sottana e ai cappelli¹¹». Nelle rare e antiche apparizioni televisive colpisce la sua indifferenza rispetto al fatto di riuscire o meno simpatica, di riuscire o meno amabile. Se ne fregava. In una televisione che era sì bigotta, ma ancora decente, lei appariva già come un essere di un altro pianeta, altezzosamente attaccata alle sole proprie idee (e comunque al mondo delle idee) e non alla tortura dell'apparire.

In quanto donna, questa sua ruvidezza colpiva ancora di più, perché erano anni, come giustamente rammenta la Aspesi, in cui le donne (tranne sparuti gruppi di femministe infuocate) erano allenate all'eterno sorriso. Difficilissima da trattare, con margini di tolleranza vicini allo zero, aveva una grande fiducia in se stessa pur senza arroganza perché sapeva ascoltare e analizzare la personalità del suo interlocutore.

Oriana Fallaci odiava le interviste, i giornalisti, gli articoli su di lei, le menzogne, i cialtroni. I vezzi. La purezza d'animo, i codardi. Gli italiani. Gli anti-italiani. I terroristi, la guerra ma odiava i pacifisti. Le belle anime le odiava così come odiava i dittatori. Per non parlare dei comunisti. E dei

¹¹ *“Ha sempre avuto un suo gusto preciso, una specie di uniforme, e gli abiti che ha lasciato sono abbastanza orrendi. Gli stilisti le regalavano delle gran cose ma lei molte le rimandava indietro. La sua borsa era mostruosa, di finta pelle, accomodata con nastro da elettricista, ci teneva i documenti, il manoscritto dell'ultimo libro, soldi e gioielli, tutta la sua vita. La portava sempre in giro, poi nell'armadio ho trovato bellissime borse di Vuitton più pratiche e nuovissime. La sua divisa era composta da golfino e camicettina, giacchina di tweed e una gonna al ginocchio. Ho trovato abiti da sera di Pucci, di Valentino, però non li metteva mai, la sua idea di abito da sera erano queste terrificanti giacche indiane di paillettes che comprava nei grandi magazzini”. Carla de Girolamo, Ecco l'Oriana che non conoscete, in Panorama, 27/03/2008.*

politici in generale, dei giudici in particolare, di certi medici. Oriana Fallaci ODIAVA.

«SONO GIORNALISTA E SCRITTORE¹²...»

Per Oriana il "giornalista": «È uno che al mattino arriva in un luogo di cui non sa nulla e la sera stessa sta già scrivendo su quel luogo un articolo piuttosto informato e preciso. Uno che fa domande per strada, che squaderna gli archivi, guarda negli occhi le persone, si porta alla bocca i fatti come un bambino fa con gli oggetti, per conoscerne sapore e consistenza. Uno che invitato a casa vostra non vi lascia la biblioteca (e l'anima) così come l'ha trovata»¹³. Ha sempre ammesso di nutrire un profondo amore per il giornalismo. Si definiva «un tarlo»¹⁴, perché grazie al giornalismo aveva potuto vivere la Storia dall'interno: non soltanto contemplandola passivamente, ma documentandola e, in un certo senso, finanche preservandola. «Perché la storia d'oggi si scrive nell'attimo stesso del suo divenire. La si può fotografare, filmare, incidere sul nastro [...]. La si può diffondere subito[...]. Io amo il giornalismo per questo. Temo il giornalismo per questo. Quale altro mestiere ti permette di scrivere la storia nell'attimo stesso del suo divenire e anche d'esserne il testimone diretto?».

Oriana, innanzitutto, individuava nella scrittura un impegno morale, una responsabilità enorme. Perché la scrittura influenza, e lo fa meglio delle bombe, delle baionette. Le bombe deflagano, le baionette affondano, è vero; ma la scrittura rimane, dura.

Provava un amore incondizionato per la scrittura, aveva l'idea che il lettore va preso per la mano o per la gola e portato

¹² Sulla lapide della sua tomba, dopo il nome e cognome, volle 'SCRITTORE'.

¹³ cfr. TOMMY CAPPELLINI, *Dall'inviata fra Terra e Luna con barbecue party e astronauti robot*, in "Il Giornale", 12 luglio 2009.

¹⁴ Cfr. ORIANA FALLACI, *Oriana Fallaci intervista sé stessa - L'Apocalisse*

dentro la storia e ne rispettava l'intelligenza, concepiva i libri come propri figli, da trattare con amore, aveva cura per il suono della lingua sulla pagina. Lo stile di Oriana si plasma serio, duro, secco, virile.

Oriana ha sempre riconosciuto di essere ossessionata dallo stile, dalla metrica del periodare, dall'assenza di ripetizioni, quando fastidiose, a pagine di distanza. «Sono uno scrittore lento, cauto e anche incontentabile. Non assomiglio davvero a quelli che si compiacciono sempre del loro prodotto, manco urinassero ambrosia. In più ho molte manie. Tengo alla metrica, al ritmo della frase, alla cadenza della pagina, al suono delle parole. E guai alle assonanze, alle rime, alle ripetizioni non volute. La forma mi preme quanto la sostanza[...]gestire questa simbiosi a volte mi blocca¹⁵».

Nel suo scrivere poteva esserci la grazia¹⁶ nella descrizione dei particolari ma allo stesso tempo, la retorica dell'eccesso in ogni giro di frase; le sbracature sulle metafore e le immagini, quello stile che gli americani definiscono "it's-all-about-me-journalism" e che fa di lei un incrocio tra Joan Didion e Hunter S. Thompson.

«Hemingway diceva che una pagina scritta bene è come un campo di neve privo di buche, di sassi, di inciampi, sicché ci puoi sciare anzi scivolar via senza rimbalzi né scossoni né sbandamenti. La parola scritta non è muta! È voce. Anche quando scrivo, io non sto zitta. Bisbiglio a me stessa le frasi, me le detto, me le recito, ne faccio una colonna sonora il cui tono corrisponde a quello del racconto e dei dialoghi»¹⁷. «Quando io scrivo un libro mi isolo. Mi chiudo in me stessa, mi concentro su

¹⁵ Cfr. Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, p.15

¹⁶ Come nell'incipit di un suo articolo su Pasolini.

¹⁷ Cristina de Stefano, *Oriana. Una donna*, 2013 p. 258

quello che sto facendo. Io non so scrivere con uno che mi sta tra i piedi. Mentre gli uomini riescono a isolarsi perché le mogli non osano disturbarli, le donne non riescono perché gli uomini le disturbano sempre.[...] Tu sei là che scrivi una cosa difficile e quello vieni lì a chiederti un caffè e magari con la scusa di farti riposare un pochino¹⁸».

Infine era «un'intervistatrice perfetta» come l'ha definita Furio Colombo, la prima a usare il magnetofono, «Dopo di lei l'arte dell'intervista non sarà più la stessa» dice Lucia Annunziata. «Con lei non potevi scampare una domanda o evitare una risposta, chiunque tu fossi. Come ha dovuto imparare Khomeini, di fronte a tutta la sua corte di ayatollah¹⁹».

«SONO IL SOLDATO ...»

"... mentre la maggior parte delle giornaliste italiane in quegli anni, '60-'70, andavano per sfilate di moda e ai Cantagiro, Oriana era alla Guerra del Vietnam..."²⁰.



E' la prima donna²¹ italiana ad essere andata al fronte come inviata speciale perché lei «E' nata durante la guerra²², ha - a suo modo - combattuto i nazisti, si è

¹⁸ Cfr. Cristina De Stefano, *Oriana una donna*, p. 109.

¹⁹ Cfr. Dario Fertilio, *Trattava tutti allo stesso modo; anche Khomeini*, in "Corriere della sera", 25/08/2010, p. 43.

²⁰ Cfr. Natalia Aspesi.

²¹ Oriana non trascurò il suo essere donna neanche in guerra, neanche in Vietnam: non dimenticò mai l'eyeliner, i mocassini Gucci e i capelli raccolti in due trecce.

²² "Ero una piccola comparsa di quattordici-quindici anni. Una comparsa con le trecce. Ma c'ero. A Firenze, l'11 e il 12 e il 13 agosto 1944 il mio compito era portare le munizioni ai partigiani che di là d'Arno aiutavano gli Alleati a eliminare le retroguardie tedesche e repubblicane. Poiché i guastatori della Wehrmacht avevano fatto saltare i ponti e la città era divisa in due, gliele portavo attraversando il fiume alla Pescaia di Santa Rosa che quell'agosto era in secca e offriva un passaggio largo trenta centimetri. Coi rotoli di

battuta per i diritti civili, per la democrazia e per la libertà. Fino alla trilogia finale, l'inasprimento supremo di tutte queste sue battaglie. Che non sono state capite da tutti»²³.

Come corrispondente di guerra nasce durante la Rivoluzione ungherese del '56 che segna una svolta nella sua carriera.

Il 1967 è un anno molto importante per lei: vuole conoscere da vicino il dramma della guerra, così chiede e ottiene di seguire come inviata il conflitto nel Vietnam. In prima linea anche nei combattimenti più feroci, Oriana vive sulla propria pelle l'odio tra soldati, la comune paura di morire, l'irrazionalità di scontri a fuoco di una violenza disumana. La sua esperienza sarà raccolta in *Niente e così sia* edito nel 1969. A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta è testimone attenta di tutti i fatti internazionali più rilevanti. Come corrispondente di guerra segue anche i conflitti in India e Pakistan, in Sud America e in Medio Oriente. «La guerra ha un suo fascino, una sua attrazione. Perché quando si esce vivi da una guerra, da un combattimento, ci si sente vivi come in nessun'altra occasione della vita. Ma la guerra mi ha sempre interessata, è vero, perché io sono nata nella guerra, sono cresciuta nella guerra. Fin da bambina io non ho visto che guerra, non ho sentito parlare che di guerra. E da grande ho cercato di ritornarci, di rivederla, per capirla meglio, per comprenderla, e naturalmente comprendendola l'ho odiata con maggiore violenza. Sono portata a scrivere di guerra, come ho fatto dire al personaggio del professore in *Insciallah, ... perché niente lo rivela, l'uomo, quanto la guerra, purtroppo, niente ne*

pallottole in spalla, pallottole da mitragliatrice, attraversavo il fiume sotto i colpi dei cecchini che mi sparavano dai tetti, perdio! E non ero una partigiana comunista. Ero una partigiana di Giustizia e Libertà". (L'Apocalisse, 2004 p. 59-60)

²³ Cfr. GIUSEPPE RIZZO, Oriana Fallaci, in «Studio, Frankenstein Interview», 27 giugno 2014

esaspera con uguale forza la bellezza e la bruttezza, l'intelligenza e la stoltezza, la bestialità e l'umanità, il coraggio e la vigliaccheria, l'enigma²⁴».

L'esperienza che più l'ha segnata sono state le corrispondenze da Città del Messico²⁵ per «L'Europeo» dell' ottobre 1968, alla vigilia delle Olimpiadi, quando i soldati sparano su studenti, donne e bambini che protestano per lo spreco e la stessa Fallaci, ferita alla schiena e data per morta, è gettata su un mucchio di cadaveri. Proprio qui è da ricercarsi quel genuino suo stile giornalistico all'insegna della asciuttezza e di quella immediatezza che Piovene chiamava «istantanee mentali», per il rapporto stretto «vedere-vivere-riflettere-scrivere»: la Fallaci, riscoperta viva da un prete tra i cadaveri e portata in ospedale, detta a caldo dal lettino l'esperienza all'amico e collega Gino Nebiolo²⁶.

PARTE SECONDA

Come un panetto di burro sul fuoco

IL MARITO ...

«Io sono italiana. Sbagliano gli sciocchi che mi credono ormai americana. Io la cittadinanza americana non l'ho mai chiesta. Anni fa un ambasciatore americano me la offrì sul Celebrity Status, e dopo averlo ringraziato gli risposi: «Sir, io all'America sono assai legata. Ci litigo sempre, la rimprovero sempre, eppure le sono profondamente legata. L'America è per me un

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Città del Messico (migliaia di studenti protestano in piazza, i militari sparano, centinaia i morti, ndr). "Nel Vietnam non ho visto niente di simile. Sembrava la strage di Sant'Anna, in Versilia, quando le SS sono entrate in chiesa e hanno ammazzato tutti quelli che hanno trovato". (l'Unità, 1968)*

²⁶ *Nella scelta della Fallaci di raccogliere o meno in volume i propri reportage si può anche leggere una precisa volontà di distinguere tra scrittura per giornale e scrittura per libro.*

amante anzi un marito al quale resterò sempre fedele. Ammesso che non mi faccia le corna. Voglio bene a questo marito» ... «Ma io la patria ce l'ho già, Sir. La mia Patria è l'Italia, e l'Italia è la mia mamma. Sir, io amo l'Italia. E mi sembrerebbe di rinnegare la mia mamma a prendere la cittadinanza americana».

« E' affascinata dall'abitudine statunitense alla democrazia, quella democrazia la quale ci permette di scrivere che il Presidente ha le mutande a fiori senza essere per questo accusati di lesa maestà, o che il signor XY è un ladro anche se è il cognato della cugina del genero della cameriera del Presidente.

L'abitudine a non avere una religione di Stato, a fare la dieta, a flirtare senza vergogna, a darsi del tu, a indossare i pantaloni d'inverno e in viaggio anche se si è donne, a non sentirsi schiavi di nessuno e, soprattutto, a divorziare»²⁷.

COME NASCE L'ARTICOLO

L'11 settembre 2001 Oriana vive l'apocalisse dal suo appartamento di New York, una bella palazzina d'epoca a tre piani²⁸. E' dal 1991 che non scrive sui giornali, si è rifugiata al numero 222 della 61esima strada per dedicarsi alla stesura della saga familiare²⁹ (il suo bambino) e mentre vive da reclusa scopre di avere un tumore ai polmoni³⁰ (l'alieno). Lei ama stare da sola e per lei è l'unica condizione possibile per lavorare.



²⁷ *Annabella, 1962.*

²⁸ *E' orgogliosa di quella casa che ha comprato con i diritti d'autore dei suoi libri. Dice - usando un antico modo di dire toscano - che le è costata quanto il Serchio ai lucchesi. (Cristina De Stefano, Una donna, p. 265).*

²⁹ *'Un cappello pieno di ciliege', uscirà postumo, accantonato dopo 10 anni di dedizione per scrivere di impulso sull'attentato alle Twin Towers.*

³⁰ *Era convinta di essersi ammalata sotto la nube nera del Kuwait.*

Detesta sentirsi chiedere un articolo e soprattutto la misura dell'articolo è quasi un insulto, ma stavolta deve parlare. Oriana chiama³¹ Ferruccio De Bortoli³² più volte il giorno stesso dell'attentato ma le linee sono interrotte. Riesce a sentirlo solo il giorno dopo e parlano a lungo. Gli descrive l'orrore di quei corpi che cadono dalle torri, la sensazione spettrale di una New York svuotata e percorsa solo dai mezzi di soccorso. Parla dell'odore di morte che si respira ovunque. Si fa convincere³³ a farsi intervistare e Ferruccio prende il primo aereo utile da Milano a New York il 15/09/2001, appena riaperti i collegamenti aerei. Quando arriva il Waldorf Astoria³⁴ è deserto: il personale incollato ai televisori continua a guardare le immagini della tragedia; gli aerei che entravano nei grattacieli, come lame nella carne viva di una città, di un popolo. Poche auto in giro. Lunghe file di taxi vuoti. Il tempo si era fermato e non si respirava.

Oriana apre la porta del suo appartamento³⁵: l'ambiente odora di chiuso, l'aria è viziata, le finestre sempre serrate, un disordine insopportabile ma affascinante. Lei cordiale e persino affettuosa. La sigaretta sempre accesa. L'intervista? Non comincia neppure perché era già stata fatta. L'ha già scritta lei, domande comprese. E comincia subito a leggerla per sentirne la 'musicalità', le piace ascoltarsi e subito dopo apparire insoddisfatta di quello che ha scritto. Una specie di gioco, con un pizzico di vanità, come se si guardasse allo specchio. La voce

³¹ Il direttore del Corriere e Oriana si sentono spesso al telefono (nonostante non sia un rapporto facile) ma è sempre lei a chiamare, non risponde mai al telefono.

³² Direttore del 'Corriere della sera'.

³³ Tipica tecnica di Oriana: non è servito convincerla perché era lei che voleva parlare solo che voleva farsi pregare per rompere il silenzio.

³⁴ Storico hotel di New York che si affaccia sia su Park Avenue che sulla Lexington Avenue, 49 e 50esima strada.

³⁵ Da qui inizia il racconto del Direttore su come è nato lo storico pamphlet. Ferruccio De Bortoli, Come nacque la Rabbia e l'Orgoglio, Corriere della Sera, 08/09/2009.

dà corpo ai sentimenti. «Benissimo Oriana, ma sei tu che intervisti te stessa. Io non c'entro nulla, ogni mia parola rovinerebbe tutto. Devi fare una cosa tua, con la tua firma». «Ci risiamo, tu vuoi l'articolo, lo so, non te ne frega niente di tutto il resto». Il suo umore cambia di colpo, la voce diventa ancora più roca e tagliente, si alza dal divano e se ne va in cucina. Resta in silenzio per qualche minuto interminabile e De Bortoli teme di venire cacciato. Poi torna e chiede: «Mangiamo qualcosa? Ho delle aragoste in frigorifero, mancherebbe lo champagne». «Esco in una New York ancora più deserta e lunare, e vado a comprare una bottiglia di Cristal, uno dei suoi champagne preferiti. Mi vergogno un po'. Lo sguardo del rivenditore era di condanna: «che cosa avrà da festeggiare questo qui?». A cena si parla d'altro, delle nostre vite, di come era uscito il giornale del dodici settembre, del mio editoriale che le era piaciuto solo per il titolo, diventato poi famoso («*Siamo tutti americani*») ma non per il contenuto. «Si vede che non hai le palle, non vi sporcate mai le mani, state troppo in ufficio ...».

Dall'esterno, ad un certo punto, cominciarono ad arrivare delle voci concitate. Oriana si alza di scatto. «Sono i soliti bastardi...». Ce l'aveva con gli avventori di un locale notturno vicino. Ma soprattutto con gli autisti che aspettavano in strada. Molti dei quali di origine araba. Rovescia un po' di epiteti, ma le impedisco di andare alla finestra.

Si fece tardi. Io ero distrutto mentre lei sprizzava energia, la voglia repressa di uscire di casa, di andare a Ground Zero. Di tornare in prima linea, come quando era più giovane. Ma non si poteva, ed era del tutto inutile avvicinarsi. «Ci vediamo, domani?». «Sì, domani, ma pensaci, inutile fare un'intervista. Scrivi tutto tu. Io farò un box a parte, in cui spiegherò come si

è arrivati alla tua decisione di rompere il silenzio. Non vuoi un articolo? Scrivi una lettera. Scrivila a me, ti va?». «Ci penso stanotte, a domani, ora sono un po' stanca». Non lo sembrava affatto, nonostante la tosse, i segni di una malattia con la quale lottava, ignorandola, in ogni minuto di un'esistenza solitaria.

Oriana aveva sempre un fronte sul quale stare, questo era il più pericoloso e maligno. La mattina dopo la raggiungo sul tardi. Le porto dei fiori che lei prende, aprendomi la porta, con distrazione e senso di fastidio. Beviamo un caffè e parliamo di tante cose. Non ho il coraggio di tornare sull'argomento della sera prima, l'articolo o la lettera. E, dunque, aspetto che lo faccia lei. Passa del tempo. Lunghissimo. Poi Oriana mi chiede se ho pensato a come presentare la sua "cosa". La cosa, generica. «In prima pagina, di spalla, e poi dentro, con l'impaginazione e le foto che decidi tu». Lei non risponde e va subito a rovistare fra tante sue immagini. Quella che le piace di più la ritrae in macchina, la portiera aperta, le torri gemelle riflesse sul finestrino, un grande cappello e occhiali scuri. «Questa può andare». «E il box l'hai scritto?». Apro il computer e le mostrai quello che avevo messo giù in albergo. Con la tentazione di leggerlo ad alta voce, come faceva lei, ma rinuncio subito. E lei lo legge con lo sguardo corrucciato, in silenzio. Come un esame. Fallito. Non le andava il riferimento a *Penelope alla guerra* o a *Insciallah*. Le dava fastidio leggere un testo sul computer³⁶. «Insopportabile e anche scomodo». «Guarda, Oriana, lasciamo perdere. Qualsiasi testo accanto al tuo apparirebbe inutile e stonato». «Beh, se proprio insisti...». Oriana sapeva distillare

³⁶ «Senza computer, senza internet, senza cellulari, con i telefoni fissi che non funzionavano. Alla perenne ricerca di un telex dal quale poter inviare il pezzo: era il primo rebus da risolvere ogni volta che arrivava in un Paese.» Lei non sopportava lavorare al computer, preferiva la sua rumorosa Olivetti.

il sapore delle proprie vittorie. Anche le più piccole. «Ma in prima come lo metti?» «Faremo un palchettone, a nove colonne (c'erano ancora), poi girerai all'interno in un inserto speciale. Sarà come un libro che si pubblica la prima volta su un quotidiano, va bene?». Lei fece sì con la testa, preoccupata di non sembrare mai soddisfatta. «E il titolo?». Qui la discussione si fece lunga. Si gettarono le parole sul tavolo, come in un improvvisato Shanghai. E lei le scartava una a una. Alla fine insisto per «Il massacro e l'orgoglio». E lei sembra convincersene, ma forse più per stanchezza. Poi accendendosi una delle tante sigarette di quella mattina, si alzò di scatto dalla poltrona e disse: «La RABBIA ...». Tutta quella che aveva dentro per aver permesso, nel corso degli anni, ai terroristi di entrare nel nostro mondo e colpire al cuore l'Occidente e l'ORGOGGIO che l'Occidente dovrebbe avere per la propria cultura, il progresso e le radici cristiane. Così nacque l'articolo.

De Bortoli rientrò in Italia e mandò subito Alessandro Cannavò³⁷ a recuperare l'articolo da Oriana. E' una missione top secret da condurre in velocità e segretezza, per non bruciare lo scoop: l'articolo avrebbe avuto un effetto meno irrompente se nel frattempo ci fosse stato l'attacco in Iraq e quindi bisognava muoversi subito. Cannavò partì domenica 23/09/2001 mattina, arriva alle 14:00 in aeroporto, alle 16:00 è al Walford Astoria.

Chiamò subito Oriana e si accordarono di trovarsi alle 19:00 a casa sua. Prima passò a Ground Zero e vide il disastro: tutto era avvolto dalla polvere e in lontananza, in mezzo alla folla c'erano le escavatrici che lavoravano in modo incessante sulla grande fossa dove sorgevano le torri.

³⁷ *Figlio di Candido Cannavò.*

Oriana aprì la porta e alle sue spalle comparirono subito tanti libri ovunque e tonnellate di carta. Ma anche quegli assurdi oggetti che ricamava, cuscini, quadri e un'aria country che sembrava la piccola casa nella prateria, molto colorata. La casa è pulita ma il disordine regna sovrano. I due giornalisti non si conoscono e il primo incontro risulta gradevole e costruttivo.

L'appuntamento per l'indomani è alle 09:30 ma già alle 08:30 Oriana chiama ansiosa cosicché Cannavò ingurgita di corsa la colazione e si precipita da lei. Oriana presenta ora l'altro volto, il retro della medaglia, quello irascibile, furioso, combattivo, determinato e pignolo. Non se la prendeva mai direttamente con Alessandro³⁸, con il quale instaura un rapporto di fiducia, ma lui dovette assistere alle sue numerose sfuriate con la redazione perché l'articolo non veniva impaginato come voleva lei o perché c'erano dei refusi o degli errori di impaginazione nelle copie ribattute. Oriana avvertiva queste imperfezioni come complotti o dispetti orditi dai poligrafici nei suoi confronti e ogni volta era una gran litigata.

L'articolo in realtà non era semplicemente da ritirare ma da 'creare'. Oriana aveva richiesto a Ferruccio una persona di fiducia che facesse da tramite con la redazione e verificasse il rispetto delle sue indicazioni. Un segretario sottile e discreto che ubbidisse ciecamente agli ordini impartiti dal 'generale' Fallaci e che l'aiutasse con il computer.

Cannavò aveva la sua `ora d'aria` nel tragitto che andava dall'appartamento della Fallaci alla sede del Corriere³⁹ e ritorno. Spediva i fax dei fogli dattiloscritti sull'eterna e silenziosa

³⁸ De Bortoli manda Cannavò da Oriana perché caratterialmente sembrava l'unico che potesse 'gestirla', pur non conoscendola, visto il suo carattere diplomatico, mite e gentile.

³⁹ La sede del Corriere della Sera a New York era ai piani superiori del celebre Rizzoli Bookstore, sulla 57esima strada, tra la quinta e la sesta Avenue.

Olivetti Lettera 32⁴⁰: questi, riscritti e impaginati in Via Solferino a Milano, tornavano all'autrice per l'ultima visione.

Per il resto del tempo, da lunedì 24/09 a venerdì 27/09, lavoravano sodo dalle 09:30 sino alle 22:00 (quando andava bene) con orario continuato. Sul tavolo di lavoro non mancavano mai un particolare liquore alla ciliegia, lo champagne *Perrier Jouet* e i sigarillos *Nat Sherman* al mentolo⁴¹. Si chiacchierava, si scherzava, si rideva. Oriana era spiritosa, tagliente su tutti e improvvisava imitazioni esilaranti. Oriana confessò a Cannavò di ricordargli il suo Alekos, ma questa è stata una delle rare occasioni in cui parlò del passato, lei ora era troppo concentrata sul presente, le rimaneva ancora poco tempo per fare tante cose.

Raramente uscirono a pranzo o cena, non c'era tempo da perdere: una sola volta andarono in un ristorante italiano sulla 57esima strada, ovviamente per fumatori⁴². Lei amava molto cucinare e avere ospiti alla sua tavola: spesso preparava per Alessandro la cotoletta alla viennese con l'insalata, il tutto annaffiato dallo champagne *Perrier Jouet*. Una volta gli chiese di comprarlo e Alessandro arrivò con una sola bottiglia: si prese dello sparagnino perché poteva prenderne due visto che le avrebbe pagate il Corriere. E per rimarcare la mancanza, Oriana raccontò di quella volta che il previdente Sean Connery andò a cena da lei e si presentò con due bottiglie di champagne.

Su come doveva essere l'articolo aveva idee ben chiare, non accettava consigli o variazioni di contenuto o di forma: o meglio li ascoltava, ci rimuginava tutta la notte e il giorno dopo

⁴⁰ Lei scriveva con la sua adorata e storica Olivetti Lettera 32 perché non sopportava la silenziosità del computer. Era maniacale nello scrivere, teneva un sacco di bozze e registrazioni.

⁴¹ Fumava circa 3 pacchetti di sigarette al giorno.

⁴² Oriana era imbestialita con Rudolph Giuliani in quanto aveva proibito il fumo nei locali pubblici.

argomentava perché non li avrebbe seguiti. Aveva trascritto note e promemoria su quadernetti con copertine di tela a fiori che a lei piacevano molto. Tutte le sue indicazioni dovevano essere scrupolosamente osservate, dai caratteri agli asterischi, dalle colonne al titolo. La stessa Oriana decise di tagliare ben 48 righe per necessità editoriali.

Alessandro doveva ascoltarla mentre leggeva l'articolo a voce alta, per sentire la musicalità delle frasi, per individuare le ripetizioni, per trovare i termini giusti, calzanti, graffianti.

La sua modalità di lavoro era nota. «Lo sanno tutti: leggeva a voce alta e se un sostantivo, un avverbio o un aggettivo, se qualsiasi parola non scorreva, la cambiava. Con cura certosina, maniacale. Sofferta»⁴³. Capitava che spesso nel corso della prosa cambiasse alcune parole, non perché non andassero bene ma perché: *"Via, qui si fa più cattivo ..."*.

Faceva le correzioni in modo metodico: sul foglio liscio da macchina con il bianchetto e il rimando a latere della pagina, scritto a penna in modo preciso.

Oriana amava regalare libri alle persone che le facevano visita: a Cannavò ne donò diversi, acquistati all'*Argosy Bookstore*, sulla 59esima. Il 27/09, verso le 18:30, Alessandro stava per salutarla prima di andare in aeroporto per tornare a Milano quando si accese l'ennesima sfuriata tra Oriana e la redazione perché non andavano ancora alcune cose sulla posizione dell'articolo, sul titolo o forse sull'impaginazione.

Oriana, furibonda, gli consegnò un pacco al quale lui non fece molto caso, tanto era preoccupato che non concedesse più l'articolo visto la brutta aria che tirava e le sue minacce. Solo

⁴³ Cfr. Paolo Klun, *Fallaci segreta*. "Oriana mi recitava il suo romanzo tra champagne, sigarette e sfuriate", in *"Libero"*, 29/07/2008, p. 29.

in aereo se ne ricordò e l'aprì: era un libro antico (del 1820) con una sua bella dedica.

Il giorno dopo Cannavò la chiamò nel primo mattino di New York e proseguirono con correzioni, ripensamenti e variazioni sino alle 23:30. «Dell'articolo - ricorda De Bortoli - facemmo ben 16 giri di bozze: Oriana interveniva, correggeva, s'arrabbiava, verificava, tanto che a un certo punto, l'unica soluzione per far uscire il giornale era rendersi irrintracciabile». Quando si accorgeva che qualcosa non andava, non era perfetto, Oriana ripartiva da zero, stendeva nuove versioni.

Il pamphlet uscì sul Corriere della Sera il 29/09/2001, su una griglia a 5 colonne da pagina 23 a pagina 26, con una tiratura di oltre un milione di copie, ma alle 11:00 era già tutto esaurito. E fatalità proprio quel giorno Cannavò compiva 40 anni e l'articolo fu un bel regalo per lui, un 'dono' sudato sette camicie.

Oriana reagì male alle repliche cattive (soprattutto quella di Terzani e della Maraini) e si arrabbiò con De Bortoli per non averla difesa dagli attacchi.

Dopo l'articolo sembrava intenzionata a tornare alla scrittura della saga familiare ma quelle immagini le tornavano sempre in mente come fantasmi e doveva andare avanti con la sua battaglia contro l'Islam⁴⁴.

Dall'articolo passò così al libro "La Rabbia e l'Orgoglio" e venne infine composta una trilogia contro l'Islam con La "Forza

⁴⁴ *Perché Oriana ha deciso di iniziare questa battaglia contro l'Islam? «L'Europa non è più l'Europa, è "Eurabia", una colonia dell'Islam, dove l'invasione islamica non procede solo in senso fisico, ma anche mentale e culturale. Il servilismo verso gli invasori ha avvelenato la democrazia, con ovvie conseguenze per la libertà di pensiero, e per la concezione stessa della libertà». (Wall Street Journal, 2005)*

della Ragione" e "Oriana Fallaci intervista sé stessa - L'Apocalisse".

LA RABBIA E L'ORGOGLIO

«Oriana Fallaci, con questo straordinario scritto, rompe un silenzio di un decennio. Lunghissimo. La nostra più celebre scrittrice (lei dice scrittore e non pronuncia più la parola giornalista), vive buona parte dell' anno a Manhattan. Non risponde al telefono, apre la porta di rado, esce assai di meno. Non dà mai interviste. Tutti ci hanno provato, nessuno c'è riuscito. Isolata. Ma la storia e il destino hanno voluto che il centro della moderna apocalisse si aprisse, come una voragine dantesca, poco distante dalla sua bella e letteraria abitazione. L' onda d' urto di quella mattina dell' 11 settembre ha sconvolto anche la quiete eremitica ed ermetica di Oriana. Apre la porta, gesto inconsueto del quale sembra meravigliarsi... Lo sguardo è dolce e insieme feroce. Oriana lavora da anni a un' opera molto importante e attesa in tutto il mondo, fra pile di documenti, in un disordine solo apparente, con fervore guerresco. Le avevo chiesto di scrivere quello che aveva visto, provato, sentito dopo quel martedì e Oriana ha raccolto su alcuni fogli emozioni, pensieri. «Su ogni esperienza lascio brandelli d' anima», aveva scritto qualche anno fa. E' ancora vero, verissimo. Pensieri forti. Dirompenti. Su cui ragionare e riflettere. Sull' America, sull' Italia, sul mondo islamico. Sulla Patria (sorprendente quel che dice sulla Patria).



Invettive e tesi che nel medesimo tempo sgorgano dal cervello e dal cuore, o meglio dal cervello attraverso il cuore. «Qualcuno queste cose doveva dirle. Le ho dette. Ora lasciatemi in pace. La porta è chiusa di nuovo. E non voglio riaprirla», sbotta. I suoi soliti artigli. Farà discutere. Eccome.» (f. de b., Corriere della Sera, 29/09/2001)

* * *

Oriana rompe il suo silenzio decennale con il solito impeto, parte subito a razzo descrivendo l'apocalisse e le sue parole non hanno bisogno di commenti.

* * *

"Mi chiedi di parlare, stavolta⁴⁵. Mi chiedi di rompere almeno stavolta il silenzio che ho scelto, che da anni mi impongo per non mischiarmi alle cicale⁴⁶. E lo faccio. Perché ho saputo che anche in Italia alcuni gioiscono come l'altra sera alla Tv gioivano i palestinesi di Gaza. «Vittoria! Vittoria!». Uomini, donne, bambini" ... "Dicono: «Bene. Agli americani gli sta bene». E sono molto molto, molto arrabbiata. Arrabbiata d'una rabbia fredda, lucida, razionale. Una rabbia che elimina ogni distacco, ogni indulgenza. Che mi ordina di rispondergli e anzitutto di sputargli addosso. Io gli sputo addosso." ... "Hai acceso un detonatore che da troppo tempo ha voglia di scoppiare, con la tua richiesta. Vedrai. Mi chiedi anche di raccontare come l'ho vissuta io, quest'Apocalisse. Di fornire insomma la mia testimonianza. Incomincerò dunque da quella. Ero a casa, la mia casa è nel centro di Manhattan, e alle nove in punto ho avuto la sensazione d'un pericolo che forse non mi avrebbe toccato ma che certo mi

⁴⁵ Ferruccio De Bortoli, direttore del Corriere della Sera. Oriana lo chiama subito dopo l'attentato e lei si fece convincere a rilasciare un'intervista a patto che fosse lui a fargliela.

⁴⁶ Lei chiama così gli intellettuali asserviti alla logica espressa dalla Bianco e da Panella.

riguardava. La sensazione che si prova alla guerra, anzi in combattimento, quando con ogni poro della tua pelle senti la pallottola o il razzo che arriva, e rizzi gli orecchi e gridi a chi ti sta accanto: «Down! Get down! Giù! Buttati giù». L'ho respinta. Non ero mica in Vietnam, non ero mica in una delle tante e fottutissime guerre che sin dalla Seconda Guerra Mondiale hanno seviziato la mia vita! Ero a New York, perbacco, in un meraviglioso mattino di settembre, anno 2001. Ma la sensazione ha continuato a possedermi, inspiegabile, e allora ho fatto ciò che al mattino non faccio mai. Ho acceso la Tv. Bè, l'audio non funzionava. Lo schermo, sì. E su ogni canale, qui di canali ve ne sono quasi cento, vedevi una torre del World Trade Center che bruciava come un gigantesco fiammifero. Un corto circuito? Un piccolo aereo sbadato? Oppure un atto di terrorismo mirato? Quasi paralizzata son rimasta a fissarla e mentre la fissavo, mentre mi ponevo quelle tre domande, sullo schermo è apparso un aereo. Bianco, grosso. Un aereo di linea. Volava bassissimo. Volando bassissimo si dirigeva verso la seconda torre come un bombardiere che punta sull'obiettivo, si getta sull'obiettivo. Sicché ho capito. Ho capito anche perché nello stesso momento l'audio è tornato e ha trasmesso un coro di urla selvagge. Ripetute, selvagge. «God! Oh, God! Oh, God, God, God! Goooooooood! Dio! Oddio! Oddio! Dio, Dio, Diooooooooo!» E l'aereo s'è infilato nella seconda torre come un coltello che si infila dentro un panetto di burro. Erano le 9 e un quarto, ora. E non chiedermi che cosa ho provato durante quei quindici minuti. Non lo so, non lo ricordo. Ero un pezzo di ghiaccio. Anche il mio cervello era ghiaccio. Non ricordo nemmeno se certe cose le ho viste sulla prima torre o sulla seconda. La gente che per non morire bruciata viva si buttava dalle finestre degli ottantesimi o novantesimi piani, ad

esempio. Rompevano i vetri delle finestre, le scavalcavano, si buttavano giù come ci si butta da un aereo avendo addosso il paracadute, e venivano giù così lentamente. Agitando le gambe e le braccia, nuotando nell'aria. Sì, sembravano nuotare nell'aria. E non arrivavano mai. Verso i trentesimi piani, però, acceleravano. Si mettevano a gesticolar disperati, suppongo pentiti, quasi gridassero help-aiuto-help⁴⁷. E magari lo gridavano davvero. Infine cadevano a sasso e paf! Sai, io credevo d'aver visto tutto alle guerre. Dalle guerre mi ritenevo vaccinata, e in sostanza lo sono. Niente mi sorprende più. Neanche quando mi arrabbio, neanche quando mi sdegno. Però alle guerre io ho sempre visto la gente che muore ammazzata. Non l'ho mai vista la gente che muore ammazzandosi cioè buttandosi senza paracadute dalle finestre d'un ottantesimo o novantesimo o centesimo piano. Alle guerre, inoltre, ho sempre visto roba che scoppia. Che esplode a ventaglio. E ho sempre udito un gran fracasso. Quelle due torri, invece, non sono esplose. La prima è implorsa, ha inghiottito se stessa. La seconda s'è fusa, s'è sciolta. Per il calore s'è sciolta proprio come un panetto di burro messo sul fuoco. E tutto è avvenuto, o m'è parso, in un silenzio di tomba. Possibile? C'era davvero, quel silenzio, o era dentro di me? Devo anche dirti che alle guerre io ho sempre visto un numero limitato di morti. Ogni combattimento, duecento o trecento morti. Al massimo, quattrocento. Come a Dak To, in Vietnam. E quando il combattimento è finito, gli americani si sono messi a raccattarli, contarli, non credevo ai miei occhi. Nella strage di Mexico City, quella dove anch'io mi beccai un bel po'di pallottole, di morti ne raccolsero almeno ottocento. E quando

⁴⁷ Tra gli strumenti caratteristici usati da Oriana, c'è la pratica, incrementatisi negli ultimi anni, di unire le parole tramite i trattini, per creare uno «uno slogan derisorio» (Cfr. Alessandro Cannavò in Oriana Fallaci. Fiorentina di razza, cit., p. 64) oppure ripresentare una frase già comparsa precedentemente nel testo.

credendomi morta mi scaraventarono nell'obitorio, i cadaveri che presto mi ritrovai intorno e addosso mi sembrarono un diluvio. Bè, nelle due torri lavoravano quasi cinquantamila persone. E ben pochi hanno fatto in tempo ad evacuare. Gli ascensori non funzionavano più, ovvio, e per scendere a piedi dagli ultimi piani ci voleva un'eternità. Fiamme permettendo. Non lo conosceremo mai, il numero dei morti. (Quarantamila, quarantacinquemila...?). Gli americani non lo diranno mai. Per non sottolineare l'intensità di questa Apocalisse. Per non dar soddisfazione a Usama Bin Laden e incoraggiare altre Apocalissi. E poi le due voragini che hanno assorbito le decine di migliaia di creature son troppo profonde. Al massimo gli operai dissotterrano pezzettini di membra sparse. Un naso qui, un dito là. Oppure una specie di melma che sembra caffè macinato e invece è materia organica. Il residuo dei corpi che in un lampo si polverizzarono. Ieri il sindaco Giuliani ha mandato altri diecimila sacchi. Ma sono rimasti inutilizzati."...

Poi prosegue dichiarando a voce alta la sua forte antipatia per i kamikaze, sottolineando la vulnerabilità di paesi democratici come l'America, che aprono le porte a tutti per un'idea di libertà e di uguaglianza e che poi si trovano i terroristi in casa.

«Preferisco parlare dell'invulnerabilità che tanti, in Europa, attribuivano all'America. Invulnerabilità? Ma come invulnerabilità?!? Più una società è democratica e aperta, più è esposta al terrorismo. Più un paese è libero, non governato da un regime poliziesco, più subisce o rischia i dirottamenti o i massacri che sono avvenuti per tanti anni in Italia in Germania e in altre regioni d'Europa. E che ora avvengono, ingigantiti, in

America». ... «Perché credi che martedì mattina il mio subconscio abbia avvertito quella inquietudine, quella sensazione di pericolo? Perché credi che contrariamente alle mie abitudini abbia acceso il televisore? Perché credi che fra le tre domande che mi ponevo mentre la prima torre bruciava e l'audio non funzionava, ci fosse quella sull'attentato? E perché credi che appena apparso il secondo aereo abbia capito? Poiché l'America è il Paese più forte del mondo, il più ricco, il più potente, il più moderno, ci sono cascati quasi tutti in quel tranello. Gli americani stessi, a volte. Ma la vulnerabilità dell'America nasce proprio dalla sua forza, dalla sua ricchezza, dalla sua potenza, dalla sua modernità. La solita storia del cane che si mangia la coda. Nasce anche dalla sua essenza multi-etnica, dalla sua liberalità, dal suo rispetto per i cittadini e per gli ospiti. Esempio: circa ventiquattro milioni di americani sono arabi-musulmani. E quando un Mustafà o un Muhammed viene diciamo dall'Afghanistan per visitare lo zio, nessuno gli proibisce di frequentare una scuola di pilotaggio per imparare a guidare un 757. Nessuno gli proibisce d'iscriversi a un'Università (cosa che spero cambi) per studiare chimica e biologia: le due scienze necessarie a scatenare una guerra batteriologica. Nessuno. Neppure se il governo teme che quel figlio di Allah dirotti il 757 oppure butti una fiala di batteri nel deposito dell'acqua e scateni una strage». ... «E detto ciò torniamo al ragionamento iniziale. Quali sono i simboli della forza, della ricchezza, della potenza, della modernità americane?» ... «Sono i suoi grattacieli. Il suo Pentagono. La sua scienza. La sua tecnologia. Quei grattacieli impressionanti, così alti, così belli che ad alzar gli occhi quasi dimentichi le piramidi e i divini palazzi del nostro passato. Quegli aerei giganteschi, esagerati, che ormai usano come un tempo usavano i velieri e i

camion perché tutto qui si muove con gli aerei. Tutto. La posta, il pesce fresco, noi stessi». ... « E dove li ha colpiti, il reverendo Usama Bin Laden? Sui grattacieli, sul Pentagono. Come? Con gli aerei, con la scienza, con la tecnologia». ...

«Quando ci siamo incontrati t'ho visto quasi stupefatto dall'eroica efficienza e dall'ammirevole unità con cui gli americani hanno affrontato quest'Apocalisse». ... «L'America è un paese che ha grosse cose da insegnarci. E a proposito dell'eroica efficienza lasciami cantare un peana per il sindaco di New York. Quel Rudolph Giuliani che noi italiani dovremmo ringraziare in ginocchio. Perché ha un cognome italiano, è un oriundo italiano, e ci fa fare bella figura dinanzi al mondo intero».

E Oriana tesse le lodi del sindaco dal cognome italiano che si è precipitato sul luogo dell'attentato rischiando la pelle.

Un generale all'attacco (malato di cancro come lei) che incita gli americani: «Forza, gente, forzaaa! Tiriamoci su le maniche, sveltiiii!»

Descrive gli americani come "Gente senza boria e senza pigrizia, avrebbe detto mio padre, e con le palle" e ne esalta la capacità di unirsi nel momento delle disgrazie come successe a Pearl Harbor e dato l'attentato di Kennedy".

Si commuove quando ... «Così, quando ho visto bianchi e neri piangere abbracciati, dico abbracciati, quando ho visto democratici e repubblicani cantare abbracciati «God save America, Dio salvi l'America» ...

E si vergogna invece degli italiani viziati e faziosi, che si fanno i dispetti e che si sentono uniti solo allo stadio.

«Ah, se l'Italia imparasse questa lezione! È un Paese così diviso, l'Italia. Così fazioso, così avvelenato dalle sue meschinerie tribali! Si odiano anche all'interno dei partiti, in Italia. Non riescono a stare insieme nemmeno quando hanno lo stesso emblema, lo stesso distintivo, perdio! Gelosi, biliosi, vanitosi, piccini, non pensano che ai propri interessi personali. Alla propria carrieruccia, alla propria gloriuccia, alla propria popolarità di periferia. Pei propri interessi personali si fanno i dispetti, si tradiscono, si accusano, si sputtanano... ».

L'America è un paese speciale che si sa unire nel momento del bisogno, è un paese patriottico, fiero delle proprie origini e dal quale bisogna solo imparare. E' un paese dove i diritti dei cittadini hanno la precedenza. E una sua frecciatina contro il comunismo sorge spontanea.

E detto ciò lasciami spiegare da che cosa nasce la capacità di unirsi che caratterizza gli americani. Nasce dal loro patriottismo». ... «Tutti. Giovani, giovanissimi, vecchi, di mezz'età. Bianchi, neri, gialli, marroni, viola... L'avete visti o no? Mentre Bush li ringraziava non facevano che sventolare le bandierine americane, alzare il pugno chiuso, ruggire: «Iuessè! Iuessè! Iuessè! Usa! Usa! Usa!» ... « E a parte la Francia, forse non so immaginare un Paese più patriottico dell'America». ...

«E ho provato una specie di umiliazione. Perché gli operai italiani che sventolano il tricolore e ruggiscono Italia-Italia io non li so immaginare. Nei cortei e nei comizi gli ho visto sventolare tante bandiere rosse. Fiumi, laghi, di bandiere rosse. Ma di bandiere tricolori gliene ho sempre viste sventolar pochine. Risultato, oggi la bandiera italiana la vedi soltanto alle

Olimpiadi se per caso vinci una medaglia. Peggio: la vedi soltanto negli stadi, quando c'è una partita internazionale di calcio».

«Il fatto è che l'America è un paese speciale, caro mio. Un paese da invidiare, di cui esser gelosi, per cose che non hanno nulla a che fare con la ricchezza eccetera. Lo è perché è nato da un bisogno dell'anima, il bisogno d'avere una patria, e dall'idea più sublime che l'Uomo abbia mai concepito: l'idea della Libertà, anzi della libertà sposata all'idea di uguaglianza». ... «È un paese speciale, un paese da invidiare, inoltre, perché quell'idea venne capita da contadini spesso analfabeti o comunque ineducati. I contadini delle colonie americane. E perché venne materializzata da un piccolo gruppo di leader straordinari: da uomini di grande cultura, di gran qualità. The Founding Fathers, i Padri Fondatori». ... «Il comunismo è un regime monarchico, una monarchia di vecchio stampo. In quanto tale taglia le palle agli uomini. E quando a un uomo gli tagli le palle non è più un uomo» diceva mio padre.

Questa è una dichiarazione di guerra in cui sbraita al mondo di svegliarsi e di lottare contro la guerra di religione, la Jihad degli estremisti islamici. E' violenta, rabbiosa, dirompente e si rivolge a tutti, italiani e europei in generale, una predica accalorata al mondo intero.

«Sto parlando alle persone che pur non essendo stupide o cattive, si cullano ancora nella prudenza e nel dubbio. E a loro dico: sveglia, gente, sveglia! Intimiditi come siete dalla paura d'andar contro corrente cioè d'apparire razzisti (parola oltretutto impropria perché il discorso non è su una razza, è su una

religione), non capite o non volete capire che qui è in atto una Crociata alla rovescia». ... «... non capite o non volete capire che qui è in atto una guerra di religione. ... Una guerra che essi chiamano Jihad. Guerra Santa. Una guerra che non mira alla conquista del nostro territorio, forse, ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime. Alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà. All'annientamento del nostro modo di vivere e di morire, del nostro modo di pregare o non pregare, del nostro modo di mangiare e bere e vestirci e divertirci e informarci Non capite o non volete capire che se non ci si oppone, se non ci si difende, se non si combatte, la Jihad vincerà. E distruggerà il mondo che bene o male siamo riusciti a costruire, a cambiare, a migliorare, a rendere un po'più intelligente cioè meno bigotto o addirittura non bigotto. E con quello distruggerà la nostra cultura, la nostra arte, la nostra scienza, la nostra morale, i nostri valori, i nostri piaceri... Cristo! Non vi rendete conto che gli Usama Bin Laden si ritengono autorizzati a uccidere voi e i vostri bambini perché bevete il vino o la birra, perché non portate la barba lunga o il chador, perché andate al teatro e al cinema, perché ascoltate la musica e cantate le canzonette, perché ballate nelle discoteche o a casa vostra, perché guardate la televisione, perché portate la minigonna o i calzoncini corti, perché al mare o in piscina state ignudi o quasi ignudi, perché scopate quando vi pare e dove vi pare e con chi vi pare? Non v'importa neanche di questo, scemi?» ... «Che senso ha rispettare chi non rispetta noi? Che senso ha difendere la loro cultura o presunta cultura quando loro disprezzano la nostra?».. «E pur di fare i progressisti applaudivano gli americani che rincretiniti dalla paura dell'Unione Sovietica riempivano di armi l'eroico-popolo-afghano. Addestravano i barbuti, e coi barbuti un

barbutissimo Usama Bin Laden. Via-i-russi-dall'Afghanistaaaaan! I-russi- devono-andarsene-dall'Afghanistaaaaan! Bè, i russi se ne sono andati dall'Afghanistan: contenti? E dall'Afghanistan i barbuti del barbutissimo Usama Bin Laden sono arrivati a New York con gli sbarbati siriani egiziani iracheni libanesi palestinesi sauditi che componevano la banda dei diciannove kamikaze identificati: contenti? Peggio: ora qui si discute sul prossimo attacco che ci colpirà con le armi chimiche, biologiche, radioattive, nucleari». .. Tanto l'America è lontana, tra l'Europa e l'America c'è un oceano... Eh, no, cari miei. No. C'è un filo d'acqua. Perché quando è in ballo il destino dell'Occidente, la sopravvivenza della nostra civiltà, New York siamo noi. L'America siamo noi. Noi italiani, noi francesi, noi inglesi, noi tedeschi, noi austriaci, noi ungheresi, noi slovacchi, noi polacchi, noi scandinavi, noi belgi, noi spagnoli, noi greci, noi portoghesi. Se crolla l'America, crolla l'Europa. Crolla l'Occidente, crolliamo noi. E al posto delle campane ci ritroviamo i muezzin, al posto delle minigonne ci ritroviamo il chador, al posto del cognacchino il latte di cammella. Neanche questo capite, neanche questo volete capire?!?» ... «Chi non ha paura della guerra è un cretino».

Oriana afferma che il confronto tra la cultura italiana e quella islamica è impari. E questo punto è stato un nodo centrale del dibattito scatenato dal suo articolo.

«Perché vogliamo farlo questo discorso su ciò che tu chiami Contrasto-fra-le-Due-Culture? Bè, se vuoi proprio saperlo, a me dà fastidio perfino parlare di due culture: metterle sullo stesso piano come se fossero due realtà parallele, di uguale peso e di uguale misura. Perché dietro la nostra civiltà c'è Omero, c'è

Socrate, c'è Platone, c'è Aristotele, c'è Fidia, perdio. C'è l'antica Grecia col suo Partenone e la sua scoperta della Democrazia. C'è l'antica Roma con la sua grandezza, le sue leggi, il suo concetto della Legge. Le sue sculture, la sua letteratura, la sua architettura. I suoi palazzi e i suoi anfiteatri, i suoi acquedotti, i suoi ponti, le sue strade. C'è un rivoluzionario, quel Cristo morto in croce, che ci ha insegnato (e pazienza se non lo abbiamo imparato) il concetto dell'amore e della giustizia. C'è anche una Chiesa che mi ha dato l'Inquisizione, d'accordo». ... «E poi dietro la nostra civiltà c'è il Rinascimento. C'è Leonardo da Vinci, c'è Michelangelo, c'è Raffaello, c'è la musica di Bach e di Mozart e di Beethoven». ... «Una scienza che ha capito parecchie malattie e le cura. Io sono ancora viva, per ora, grazie alla nostra scienza: non quella di Maometto. Una scienza che ha inventato macchine meravigliose. Il treno, l'automobile, l'aereo, le astronavi con cui siamo andati sulla Luna e su Marte e presto andremo chissàdove». ... «Ed ora ecco la fatale domanda: dietro all'altra cultura che c'è? Boh! Cerca cerca, io non ci trovo che Maometto col suo Corano e Averroè coi suoi meriti di studioso». ... «Arafat ci trova anche i numeri e la matematica. E ora vediamo quali sono i pregi che distinguono questo Corano. Davvero pregi? Dacché i figli di Allah hanno semidistrutto New York, gli esperti dell'Islam non fanno che cantarmi le lodi di Maometto: spiegarmi che il Corano predica la pace e la fratellanza e la giustizia»... «Ma allora come la mettiamo con la storia dell'Occhio-per-Occhio-Dente-per-Dente? Come la mettiamo con la faccenda del chador anzi del velo che copre il volto delle musulmane ...? Come la mettiamo con la poligamia e col principio che le donne debbano contare meno dei cammelli, che non debbano andare a scuola, non debbano andare dal dottore, non debbano farsi fotografare eccetera? Come la

mettiamo col veto degli alcolici e la pena di morte per chi li beve? Anche questo sta nel Corano. E non mi sembra mica tanto giusto, tanto fraterno, tanto pacifico. Ecco dunque la mia risposta alla tua domanda sul Contrasto-delle-Due-Culture. Al mondo c'è posto per tutti, dico io. A casa propria tutti fanno quel che gli pare.

Oriana ribadisce il rispetto degli usi e costumi altrui.

«Io non vado a rizzare tende alla Mecca. Io non vado a cantar Paternostri e Avemarie dinanzi alla tomba di Maometto. Io non vado a fare pipì sui marmi delle loro moschee, non vado a fare la cacca ai piedi dei loro minareti. Quando mi trovo nei loro paesi (cosa dalla quale non traggio mai diletto) non dimentico mai d'essere un'ospite e una straniera. Sto attenta a non offenderli con abiti o gesti o comportamenti che per noi sono normali e per loro inammissibili. Li tratto con doveroso rispetto, doverosa cortesia, mi scuso se per sbadatezza o ignoranza infrango qualche loro regola o superstizione». ... «A volte invece di quelle⁴⁸ vedevo l'immagine per me simbolica (quindi infuriante) della gran tenda con cui un'estate fa i mussulmani somali sfregiarono e smerdaron e oltraggiarono per tre mesi piazza del Duomo a Firenze». ... «Santiddio! (Ci risiamo). Sto dicendoti che noi italiani non siamo nelle condizioni degli americani: mosaico di gruppi etnici e religiosi, guazzabuglio di mille culture, nel medesimo tempo aperti ad ogni invasione e capaci di respingerla. Sto dicendoti che, proprio perché è definita da molti secoli e molto precisa, la nostra identità culturale non può sopportare un'ondata migratoria composta da persone che in un modo o nell'altro vogliono cambiare

⁴⁸ *Le immagini apocalittiche delle torri fumanti colpite.*

il nostro sistema di vita. I nostri valori. Sto dicendoti che da noi non c'è posto per i muezzin, per i minareti, per i falsi astemi, per il loro fottuto Medioevo, per il loro fottuto chador. E se ci fosse, non glielo darei. Perché equivarrebbe a buttar via Dante Alighieri, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, il Rinascimento, il Risorgimento, la libertà che ci siamo bene o male conquistati, la nostra Patria. Significherebbe regalargli l'Italia. E io l'Italia non gliela regalo.

«Naturalmente la mia patria, la mia Italia, non è l'Italia d'oggi». ...«È l'Italia che sognavo da ragazzina, quando fui congedata dall'Esercito Italiano-Corpo Volontari della Libertà, ed ero piena di illusioni. Un'Italia seria, intelligente, dignitosa, coraggiosa, quindi meritevole di rispetto. E quest'Italia, un'Italia che c'è anche se viene zittita o irrisa o insultata, guai a chi me la tocca. Guai a chi me la ruba, guai a chi me la invade. Perché, che a invaderla siano i francesi di Napoleone o gli austriaci di Francesco Giuseppe o i tedeschi di Hitler o i compari di Osama Bin Laden, per me è lo stesso. Che per invaderla usino i cannoni o i gommoni, idem. Col che ti saluto affettuosamente, caro il mio Ferruccio, e t'avverto: non chiedermi più nulla. Meno che mai, di partecipare a risse o a polemiche vane. Quello che avevo da dire l'ho detto. La rabbia e l'orgoglio me l'hanno ordinato. La coscienza pulita e l'età me l'hanno consentito. Ma ora devo rimettermi a lavorare, non voglio essere disturbata. Punto e basta.»

Ho faticato a non riportare per intero l'articolo perché ogni singola parola trasuda l'essere *L'Oriana*. Ogni sua argomentazione è il frutto di un affascinante ragionamento e di una ricerca,

nessuna parola è buttata là a caso solo per riempire il foglio e rispettare i vincoli di pica, tutti i richiami storici sono stati studiati.

Numerose sono state le reazioni del pubblico a questo articolo, si crearono due correnti di pensiero, pro e contro Oriana. Molti furono gli italiani che condivisero il pensiero di Oriana. Tanti gli intellettuali che si schierarono contro e non solo in Italia. L'eco della stampa il 30 settembre è contrastante.

Accanto a pezzi che annunciano il ritorno della scrittrice, in modo più o meno entusiasta, ci sono articoli che condannano Oriana per il suo sfogo incosciente e incontrollato che sicuramente condizionerà molti lettori, vista la caratura internazionale della giornalista. Sarebbe stato prudente difendere il clima di *politically correct* e non parlare piuttosto che ingenerare questa querelle internazionale con interventi da ogni dove.

Molti colleghi le hanno dato il bentornata ma non molti si sono schierati dalla sua parte e le hanno invece rimproverato di essersi esposta.

LE REAZIONI

Con il suo 'Ma il dolore non ha una bandiera' **Dacia Maraini** parte con delle parole di convenienza per finire allarmata per l'incoscienza di Oriana che vuole una guerra di religione con il fanatismo islamico. «*Per te chi distingue fra terrorismo e Islam è un ipocrita, un «fottuto» intellettuale, meschino e spocchioso*».

Chiede ad Oriana di ragionare con calma e di riflettere e che proprio New York, dove lei ha scelto di vivere, è la città più multietnica che esista al mondo. «*Nei grattacieli, lo sai, sono morti 400 musulmani. Schiacciati, soffocati o bruciati vivi, per mano di alcuni criminali. I primi a fare le spese del fanatismo*

religioso sono stati proprio loro, i figli di Allah: le tante ragazze sgozzate in Algeria per la semplice ragione che frequentavano una scuola, i tanti contadini che avevano la sola colpa di coltivare la terra e pretendere di vendere i loro prodotti in un mercato misto; le tante donne che in Afghanistan sono state lapidate perché scoperte a camminare con un burqa non abbastanza lungo o non abbastanza fitto davanti agli occhi».

Accusa Oriana in quanto non si possono confrontare le culture e nessuna cultura è inferiore a un'altra, è semplicemente diversa. E che la civiltà di oggi è un crogiolo di etnie.

«L'America non sarebbe quella che è se non avesse accolto nel suo seno i neri d'Africa, i musulmani d'oriente, i cinesi, i giapponesi, gli irlandesi, eccetera. L'America che tu ami non ha avuto paura di perdere la sua identità». «Tu dici che la tua ira è esplosa quando hai saputo che in Italia, come in Palestina la gente ha gioito per l'attentato terroristico alle due torri di Manhattan. Sei stata male informata: ...» Dacia Maraini preoccupata da queste parole, come se fosse stata accusata lei stessa, si affretta a chiarire che è stata male informata e si fa garante che 'nessuno in Italia si è rallegrato per l'orribile scempio'.

Anche **Tiziano Terzani** con il suo 'Il sultano e San Francesco' rimprovera Oriana. *« Davvero mai come ora, pur vivendo sullo stesso pianeta, ho l' impressione di stare in un mondo assolutamente diverso dal tuo. Ti scrivo anche - e pubblicamente per questo - per non far sentire troppo soli quei lettori che forse, come me, sono rimasti sbigottiti dalle tue invettive, quasi come dal crollo delle due Torri. Là morivano migliaia di persone e con loro il nostro senso di sicurezza; nelle tue parole sembra morire il meglio della testa umana - la ragione; il meglio del cuore - la compassione. Il tuo sfogo mi ha colpito, ferito e mi ha*

fatto pensare a Karl Kraus. «Chi ha qualcosa da dire si faccia avanti e taccia», scrisse, disperato dal fatto che, dinanzi all'indicibile orrore della Prima Guerra Mondiale, alla gente non si fosse paralizzata la lingua. È un momento anche di enorme responsabilità perché certe concitate parole, pronunciate dalle lingue sciolte, servono solo a risvegliare i nostri istinti più bassi, ad aizzare la bestia dell' odio che dorme in ognuno di noi ed a provocare quella cecità delle passioni che rende pensabile ogni misfatto e permette, a noi come ai nostri nemici, il suicidarsi e l' uccidere. E tu, Oriana, mettendoti al primo posto di questa crociata contro tutti quelli che non sono come te o che ti sono antipatici, credi davvero di offrirci salvezza? La salvezza non è nella tua rabbia accalorata, né nella calcolata campagna militare chiamata, tanto per rendercela più accettabile, «Libertà duratura». O tu pensi davvero che la violenza sia il miglior modo per sconfiggere la violenza? Sostiene che ci rivorrebbe il San Francesco che è andato a parlare con il Sultano in Egitto. E' stato catturato e imprigionato. Dopo una notte intera di conversazione e confronti tra bibbia e corano, i due si trovarono d' accordo sul messaggio che il poverello di Assisi ripeteva ovunque: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

«Firenze era bella quando era più piccola e più povera. Ora è un obbrobrio, ma non perché i musulmani si attendano in Piazza del Duomo, perché i filippini si riuniscono il giovedì in Piazza Santa Maria Novella e gli albanesi ogni giorno attorno alla stazione. È così perché anche Firenze s'è «globalizzata» ... Terzani vive sull'Himalaya e chiede ad Oriana di uscire dalla sua scatola di appartamento e di tornare a contatto con la natura ... «Guarda un filo d' erba al vento e sentiti come lui. Ti passerà anche la rabbia. Ti saluto, Oriana e ti auguro di tutto cuore di trovare

pace. Perché se quella non è dentro di noi non sarà mai da nessuna parte».

Sostanzialmente, la posizione di Terzani è che la colpa dell'attacco agli Stati Uniti sia dovuta alla loro politica imperialista. Se gli americani si fossero comportati diversamente tutto questo non sarebbe successo. Il loro comportamento è sempre stato interessato a mantenere l'egemonia e per mantenerla sono disposti a scendere a patti con tutti, amici o nemici.

Bilanciato è invece l'intervento di **Gian Antonio Stella**⁴⁹ secondo il quale con il suo urlo, Oriana ha semplicemente detto quello che molti pensano ma che non vogliono dire per paura di essere chiamati razzisti. « ... *quel suo articolo gonfio di passione e di odio ha tirato fuori tutto il meglio e tutto il peggio dai sentimenti che brontolavano nella nostra società. Del meglio siamo tutti felici, del peggio io provo imbarazzo e vergogna. Forse è un bene che venga a galla tutto, ma lo spettacolo non è consolante.*»

Quest'affermazione di Stella sintetizza bene la situazione creatasi nel post bomba-Fallaci: tutto è stato rimesso in discussione, tutto è venuto a galla. Per un po' di tempo chi temeva di esprimere la propria opinione razzista, protetto dalle parole infuocate della Fallaci, ha parlato.

Parzialmente a favore è **Giuliano Zincone**⁵⁰ per il quale il discorso di Oriana verte sulla religione, non sulla razza. «*Con il suo inaudito pamphlet, Oriana Fallaci ha resuscitato una funzione fondamentale della scrittura che, nella marea delle informazioni che ci assediano, è utile soprattutto quando sollecita emozioni. Io, per esempio, non condivido affatto l'orgoglio culturale di*

⁴⁹ Gian Antonio Stella, *L'arabo e la casalinga di Torino*, Corriere della Sera, 04/10/2001.

⁵⁰ Giuliano Zincone, *I coltivatori di dubbi e la spada di Oriana*, Corriere della Sera

Oriana, né approvo le sue contumelie contro gli immigrati musulmani. ... Ma alla fine mi accorgo che non conta la correttezza dei suoi argomenti, ma la forza con la quale mi costringe a riflettere e a schierarmi. (...)».

PARTE TERZA

Oriana, la sibilla

La strage successa nella tarda mattinata di mercoledì 7 gennaio 2015 alla sede della redazione parigina di **CHARLIE HEBDO** fa pensare a molti che la profezia di Oriana si stia per avverare: il terrorismo islamico colpisce un giornale, un altro simbolo della democrazia. «Allah-Akbar! Allah-Akbar!» urlano i 2 terroristi incappucciati, vestiti di nero, chiedono «Dove è Charb⁵¹?», poi uccidono senza pietà 12 persone a colpi di kalashnikov. Oltre a Charb, il direttore del giornale, vengono uccisi altri 3 celebri vignettisti: Cabu, Tignous e Wolinski.

Il casus belli? Una vignetta di Charb (ora sembra una premonizione) dove campeggia: « Ancora nessun attentato in Francia». E il classico jihadista con il barbone e la tunica, il kalashnikov e la cartucciera a tracolla risponde: «Aspettate. Abbiamo tempo sino a gennaio per fare i nostri auguri».



La storia di Charlie inizia con il mensile Hara-Kiri nel 1960, quando il Professeur Choron e Francois Cavanna lanciano il «journal bete et méchant⁵²». Hara-Kiri viene chiuso nel 1970 per un

⁵¹ Stéphane Charbonnier.

⁵² «Giornale stupido e cattivo».

titolo infelice sulla morte di Charles De Gaulle⁵³ e dalle sue ceneri nasce Charlie⁵⁴ Hebdo, un settimanale satirico in versione francese del Linus italiano.

Il trait d'union con l'Eurabia della Fallaci è immediato: c'è chi vuole estirpare il terrorismo islamico combattendo una guerra santa e ci sono i perbenisti che accettano e perdonano tutto.

Vicino alla gauche ma pungente anche con gli esponenti di centrosinistra, l'Hebdo balza nuovamente alle cronache nel 2002 quando pubblica una tribuna dibattito 'Coraggio intellettuale' dedicata all'opera di Oriana 'La rabbia e l'orgoglio': si parla di una crociata dell'Islam verso l'Occidente e questo suscita un coro di polemiche e l'accusa di razzismo.

L'08/02/2006 arriva a vendere 400.000 copie per la pubblicazione di vignette satiriche su Maometto acquistate dal giornale danese Jyllands-Posten, per condannare l'autocensura dei paesi europei sull'Islam.

Nel 2011 subisce un primo attentato: una molotov incendia la redazione mentre il sito del giornale viene oscurato con un'immagine della Mecca. Per tutta risposta il giorno dopo il giornale esce con la testata 'CHARIA HEBDO' (che suona come Shaaria) e Maometto diviene il "direttore responsabile".

Domenica 11 gennaio 2015 due milioni e mezzo di persone hanno partecipato alla marcia parigina antiterrorismo, più di 3 milioni in tutta la Francia. C'erano molti capi di Stato e leader politici internazionali, è stato un evento mediatico mondiale, tutti in

⁵³ Quando muore De Gaulle il giornale esce con "Ballo tragico a Colombey: un morto", dove Colombey-Les-Deux Eglises è il luogo di morte dell'ex presidente francese mentre alcuni giorni prima ci sono 146 morti per un incendio in una discoteca. Il giornale viene censurato e diffidato di riprendere le pubblicazioni.

⁵⁴ In riferimento a Charlie Brown dei Peanuts.

'cammino' contro la paura del terrorismo islamico a chiedere libertà di parola e di scrittura.

CONCLUSIONE

Per concludere questo mio lavoro su questa grande giornalista e scrittrice « Tonante, aggressiva, patetica, moraleggiante, accusatrice, spavalda, talvolta padronale e sempre commossa⁵⁵», trovo il suo 'pamphlet' del 29 settembre un po' estremo, aggressivo e provocatorio. Un tono più calmo e rispettoso avrebbe incontrato maggior favore presso i lettori e i colleghi, e soprattutto non avrebbe provocato tutte quelle critiche.

Forse era proprio questo l'effetto voluto da Oriana: è stato un evento giornalistico importante, clamoroso, unico, un sasso nello stagno del conformismo, un salutare pugno nello stomaco, un sermone universale. Ma, a mio avviso, il suo tono iroso, offensivo e sfrontato era dettato anche dalla rabbia per la sua malattia e per la consapevolezza del poco tempo che ormai le restava per portare a termine tante cose: rintanata da un decennio nel suo appartamento newyorkese, per terminare il suo ultimo libro, questa apocalisse le sconvolge i piani e così lei, 'esplode'.

Approvo comunque la sua rabbia per aver ospitato e allevato chi poi ci ha pugnalato alle spalle e condiviso il suo orgoglio per un paese come l'Italia (e come gli USA) che ha dato i natali a uomini valorosi, colti ed ingegnosi che hanno fatto la storia.

⁵⁵ *La sua descrizione dalle parole del nipote, Edoardo: "Certo una belva molto esigente, il termine inglese demanding è perfetto, dovevi dedicarle molto, e lei complicava qualsiasi cosa. Quello che forse non si sa è che aveva un bel senso dell'umorismo, era divertente. La tecnica giusta era risponderle per le rime o tenerle testa senza mancarle di rispetto, in quel caso si infuriava senza possibilità di scampo. Ma se la frequentavi avevi davvero l'impressione di una mente superiore",*

La sua citazione « *Al mondo c'è posto per tutti, dico io. A casa propria tutti fanno quel che gli pare.*» non fa una piega: il rispetto per le culture diverse dalla propria viene in primis ma deve essere reciproco.

BIBLIOGRAFIA

- *ALESSANDRO CANNAVO', L'ultima Fallaci*, in «Corriere della Sera», 24 luglio 2008
- *ALESSANDRA CASARIN, Cinque giorni a New York: intervista ad Alessandro Cannavò*, 13 dicembre 2014
- *FERRUCCIO DE BORTOLI, Quell'articolo*, in «Corriere della Sera», 13 ottobre 2001
- *FERRUCCIO DE BORTOLI, Così nacque la rabbia e l'orgoglio*, in «Corriere della Sera», 8 settembre 2009
- *CARLA DE GIROLAMO, Ecco l'Oriana che non conoscete*, in «Panorama», n. 13, 27 marzo 2008, pp. 138-139.
- *GINA DI MEO, Una donna e il suo mestiere: Oriana e la distanza del potere*, in «Oggi7», 29 giugno 2007
- *ORIANA FALLACI, La Rabbia e l'Orgoglio*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 23-26.
- *ORIANA FALLACI, La Forza della Ragione*, New York, Rizzoli, 2004
- *ORIANA FALLACI, Oriana Fallaci intervista sé stessa – L'Apocalisse*, New York, Rizzoli International, 2004
- *SILVIA GRILLI, 'Così il Corriere ha fatto scoop'*, in Panorama, 11 ottobre 2001
- *DACIA MARAINI, Ma il dolore non ha bandiera*, 5 ottobre 2001
- *ERMANNNO PACCAGNINI, Vedo, vivo, rifletto, scrivo: lo stile di Oriana*, in «Corriere della Sera», 21 settembre 2010
- *Corrispondente da New York, La mia battaglia con Oriana*, in «La Stampa», 22 febbraio 2011
- *GIUSEPPE RIZZO, Oriana Fallaci*, in «Studio, Frankenstein Interview», 27 giugno 2014
- *ROSSELLA VALDRE', Chi ha paura di Oriana Fallaci?*, 11 febbraio 2013
- *TIZIANO TERZANI, Il Sultano e San Francesco*, 8 ottobre 2001
- *Articoli di varie testate su CHARLIE HEBDO*